

Ciao Paolo

Introduzione

No, la morte non avrà l'ultima parola. Perché nello srotolarsi millenario di quel gomitolino della fede cui Paolo era così legato, la Parola, quella con la p maiuscola vince su tutte le parole ordinarie che gli uomini possono appassionatamente pronunciare.

Ma su queste fragili e sempre incompiute parole noi costruiamo i nostri tesori, quelle biblioteche di pagine e pagine di un personale breviario, laico o credente che sia, a cui attingere nella liturgia quotidiana del ricordo dell'amico che non c'è più.

Le hanno scritte a caldo, nelle ore della tristezza trasfigurata in canto, Laura e i figli Irene, Tommaso e Osea. Le hanno scritte nei primi giorni dopo la ferita, quando fa più male, gli amici che lo hanno conosciuto fin da giovane o già grande sui luoghi di lavoro.

Così in queste pagine riemergono le parole che "sanno" di Paolo: la gioia e la speranza, la festa e il sacrificio, il coraggio della verità e l'ascolto dell'altro, la carità, la testimonianza, il viaggio, la musica e la bellezza.

Ma sono tutte consapevolmente parziali, caduche, minate alla radice dall'assenza di quel sorriso, di quella voce impetuosa, di quella stretta di mano affettuosa e quella carnalità che non le può più accompagnare.

Ecco perché nasce questo libretto, ad un mese dal ritorno di Paolo Giuntella alla casa del Padre: perché per una volta nel taccuino che Paolo amava portare

in viaggio, per soffermarsi puntale su ogni evento, sui volti e le storie di ogni incontro, adesso ci sia lui.

E per chi ha in mano queste pagine sarà come continuare un discorso avviato tempo fa, come risentirne gli echi, pizzicare di nuovo quelle corde che non smettono di vibrare, ribadirne significati, emozioni, valori ed esperienze.

Come riprendere il filo dall'altro capo del gomitolo.

Abbracciati a questo gomito

*Le parole di Laura, Irene, Tommaso e Osea
nel saluto del 24 maggio*

La notte prima del funerale di Paolo, dovendo dire due parole, e sapendo quanto Paolo non sopportasse le preghiere dei fedeli in stile intimistico-sentimentale, che definiva insopportabili lagne, mi sono riletta “Il gomito dell’alleluia” il nostro libretto. Nostro perché nasceva da un furto che avevo fatto a suo padre, di una bella meditazione sul ‘Pater’; nostro perché era un periodo in cui ci riunivamo con don Pino Scabini periodicamente con un gruppo di amici a meditare San Paolo mentre nascevano i nostri bambini. Perché, come scrive don Pino, in fondo, il vangelo si tramanda nelle nostre chiacchiere e “soprattutto nel convenire in una casa”.

Abbracciata a questo gomito ho compreso intimamente che l’ansia più profonda che ha animato Paolo non solo come padre, ma come educatore, come relatore nei tanti convegni a cui partecipava da trentacinque anni, (senza chiedersi quanto gli sarebbe costato in termini di fatica e per quante persone presenti), è stata quella di trasmettere la sua eredità più preziosa.

In tutti i suoi scritti, in tutti i suoi libri sempre più maturi e arricchiti da infinite letture e ricerche ritorna il fiore rosso, il tizzone ardente della fede da trasmettere di padre in figlio e in senso lato di generazione in generazione. Perché per Paolo questa era la strada della felicità: “quel-

la catechesi quotidiana che crea le radici e trasmette la coscienza di appartenere non ad una società perfetta, non ad una religione astratta, ma ad un popolo, a quel popolo di Dio che cammina dai tempi di Abramo e che continuerà a camminare fino alla Parusia. Di questo racconto se ne parlava sempre in macchina, nei viaggi verso il Trentino o verso Capranica, la sera prima di dormire, a pranzo e nella mitica cucina di tante cene. E poi scherzando, cantando e ridendo Paolo ci parlava di come voleva il suo funerale: allegro!

Mentre si cantava in macchina uno spiritual o un canto di montagna si fermava e ai bambini attoniti raccomandava: questo lo dovete cantare al mio funerale.

Forse il parlare della strada verso la felicità e della morte sono stati gli elementi che hanno permesso, il giorno della sua morte, che scendesse su di me, come miele sulla barba di Aronne, una nuvola di grazia. Quella, amazing grace che Paolo aveva voluto cantare al nostro matrimonio e che io ancora non conoscevo nel suo significato di grazia stupefacente.

La domanda di tutti questi mesi difficili tra il riso, per continuare la vita di tutti i giorni, e il pianto per una malattia che non dà tregua alla nostra famiglia, e stata come proteggere i figli da questa nuova e più terribile sofferenza?

“Cosa passa tra un padre e un figlio nei momenti resi spogli dello spettacolo che purtroppo accompagna tanti gesti della nostra vita? Mi piacerebbe tanto saperlo e mi accorgo che non lo so. E se il padre conserva nel suo cuore il dono della fede, accolto e bene speso come si fa con un talento ricevuto, cosa avviene tra padre e figlio? È mistero davvero mistero”

È questo passaggio, cari figli, del tizzone ardente, del fuoco della fede, del fuoco interiore, è la strada, il cammino del popolo di Dio, da Abramo ad oggi. Non è la Potenza delle pietre del tempio, la forza delle istituzioni umane ad as-

sicurare al popolo di Dio il suo avvenire, ma il passaggio di generazione in generazione da persona a persona di questo tizzone, del fiore rosso della testimonianza, fino all'unità del genere umano, fino alla pienezza dei tempi.

E allora è stato giusto educare i bambini al senso della morte. Può sembrare un paradosso. Eppure proprio chi ha accettato la sfida del Natale, della nascita, del generare, far nascere, credere nel futuro, deve mettere in conto la sconfitta e il senso giusto della morte: è anticipo, è fede e senso della vita eterna, l'unica ragione della Festa.

Questa la risposta alla mia domanda.

Così dopo aver tanto cercato, dubitato, sperato, cantato, pianto, pregato, ritroveremo il capo e la coda del gomitolo della fede, solo apparentemente disperso nella storia degli uomini perché lo trasmettessero di padre in figlio, disepellendolo ogni volta dalla polvere per ritrovare la traccia del sentiero fino a quel mattino di sole e di luna quando tutti insieme là canteremo per sempre il grande alleluja del raccolto.

Laura

Caro papà,

sono gli ultimi giorni che passeremo insieme e la sola idea mi fa star male. Mi dispiace che non saprai come saremo io, Tommi e Osea nel futuro... ma credo che tu forse già sai, già hai capito come andrà... e non ti devi preoccupare perché sai che noi saremo determinati a seguire i nostri sogni fino in fondo!

Vorrei ancora ritrovarci la sera, tu e io a vedere la trasmissione "Primo piano", commentare l'attualità e la politica e porti i miei interrogativi.

Vorrei vederti ancora correre al Tg o al Quirinale e rientrare 4-5 volte a casa ogni volta perché ti sei dimenticato qualcosa. Vorrei poter vedere una tua telecronaca ed emozionarmi come sempre.

Vorrei sentire mamma che ci chiama a vedere un tuo servizio in tv.

Vorrei vederti girare per casa arrabbiato perché qualcuno ha scombinato l'ordine dei tuoi libri e perché non trovi qualcosa che puntualmente avevi sotto gli occhi.

Vorrei parlare con te di tantissime cose ancora.

Forse continueremo a parlare lo stesso perché sei dentro di me, perché le tue testardaggini contro le ingiustizie, le tue battaglie per la costituzione, il tuo valore di non violenza su cui da piccoli insistevi tanto, il tuo senso di democrazia li ho fatti miei e sono ben radicati in me.

Spero mi potrai vedere un giorno come l'avvocato delle cosiddette "cause perse".

Mi hai detto tante volte, in momenti di commozione in questi mesi, che ti sentivi un peso ora che eri malato, che non era giusto che a questa età noi vivessimo un dolore e una sofferenza così grandi.

Si forse non è giusto e non riesco a comprenderlo, non ora, e credo forse per molto tempo perché è un'ingiustizia grandissima vedere tuo padre spegnersi poco a poco e avere ancora tanto bisogno di averlo accanto.

Ma non è paragonabile alla gioia di averti avuto come padre, a tutto quello che insieme a mamma ci avete trasmesso e a come avete contribuito a farci diventare grandi. La malattia in realtà tu l'hai sconfitta perché non ti sei mai lasciato andare, hai lottato con il sorriso sulle labbra ogni giorno e hai portato avanti il tuo lavoro fino all'ultimo. Questo è uno dei più grandi insegnamenti che ci lasci: affrontare tutto con il sorriso perché tutto fa parte del gioco della vita.

Mamma continuerà a vegliare su di noi e attraverso i nostri occhi vedrai le nostre vite, sarai sempre dentro di noi.

Ti voglio bene, veramente.

Ci mancherai molto.

Buon giro in vespa, papà.

Noi "continuon le combat".

Irene

Papà ci ha fatto uguali e dunque molte delle cose che volevo dire sono già stati dette dai miei fratelli.

Vorrei ricordare papà con una carrellata di immagini che mi rimangono scolpite nel cuore e nella mente.

Mi viene in mente quando andavamo al negozio di modellini, ti fermavi davanti alla vetrina dei soldatini di piombo e prendevi d'assalto il negoziante chiedendo perché non avevano anche gli obiettori di coscienza di piombo. Andavamo dal tabaccaio e chiedevi un scatola di fiammiferi e dicevi "vediamo se sono buoni", ne accendevi uno lo mettevi in bocca e poi dicevi "ah, buono, posso averne un'altra scatola?". E poi a messa non sopportavi i canti strascinati e stanchi e allora cantavi con voce stentorea al suono di soul e noi ci vergognavamo e facevamo finta di non conoscerti. Così come quando scrivevi su tutti i libretti dei canti di Cristo Re "meno lagne e piu soul".

Mi viene in mente quando andavamo in giro per Milano e fermavi le signore impellicciate chiedendo loro come l'avrebbero presa se qualcuno fosse andato in giro con la pelle del marito attorno al collo. Anche se non mi ricordo, perché ero piccolissimo, mi viene in mente perché lo raccontavate spesso, quando insegnavi ad Osea, che avrà avu-

to circa quattro anni a dire “viva el frente Sandinista” e poi però qualche anno dopo ci dicevi che, insomma, ’sti sandinisti, poi, erano stati anche violenti e avevano anche loro fatto cose tremende.

Ci mettevi addosso la maglia della Roma che ancora non parlavamo e poi però ci dicevi di non essere troppo romani-sti. Mi dicevi di impegnarmi nello scoutismo, e poi mi dicevi di non perdere tempo. Ci hai insegnato a impegnarci in politica e però ci dicevi di non impegnarci troppo e di studiare...

Quando qualche mese fa uscì il mio primo articolo su Europa... non posso dimenticare il tuo sorriso mentre prendi in mano il giornale e leggi il mio nome e poi all'improvviso esci dallo studio di corsa per dire... “però, scrivi meglio di me”, e chi ti conosce sa quanto ti può esser costato dirlo.

E poi, e poi... ricordi sono tanti...

Ciao papà

Tommy

La vita è tosta. Ma è bella. Lo hai ripetuto fino alla fine, anche l'ultima volta che ci siamo sentiti.

Mai come quest'anno che sono partito e avevamo un oceano in mezzo ti ho sentito così vicino. Anche negli ultimi giorni sapevi che ero preoccupato, che sapevo perfettamente quello che stava accadendo. Mi hai detto che invece di pensarti, dovevo studiare e che ogni volta che mi venivi in mente dovevo invece tornare a concentrarmi e studiare per te, farlo per te, ma soprattutto perché, come tu amavi ripeterci, “i privilegi ricevuti vanno risarciti”. Quando, sul finale della telefonata, mi è scappato un “papa, mi raccomando”, la tua voce si è rotta di commozione... E ho avuto improvvisamente paura... Poi mi hai detto: “Sì, ma tu comunque sai

quello che io voglio da te". Ho sentito improvvisamente una forza incredibile, mista a un dolore inaccettabile. È difficile papà, ma è vero, lo so.

Ho tra le mani, mentre scrivo, il primo regalo che mi hai fatto il giorno della mia nascita: i dieci volume del diario di Kierkegaard, a cura di Cornelio Fabro... C'è la tua dedica "a Giovanni Osea Vittorio Romero dal suo papà nel giorno della sua nascita perchè cresca con tante inquietudini spirituali, nessuna sicurezza e Una Sola Certezza". Tante volte mi è sembrata quasi una maledizione... inquietudini, dubbi, nessuna sicurezza... eppure oggi quella Sola Certezza che ci hai insegnato a cercare e ad amare mi fa stare in piedi.

Ho cercato in tutto il viaggio da Boston forza nelle ultime parole che mi hai detto e nei tuoi scritti. C'è un capitolo del tuo ultimo libro, lo avresti dovuto presentare ieri, pensa, nella tua amata libreria Ave, intitolato:

LA MORTE NON AVRÀ L'ULTIMA PAROLA

Dialoghi sulla vita, la morte, la speranza, la felicità.

È vero, negli ultimi anni eri ossessionato, sì, dal Mistero del Male, ma anche dalla necessità di rispondere alla Domanda di Speranza e di Felicità dei giovani e quindi del come trasmettere "il piacere, la bellezza dell'essere cristiano", quello che era il tuo fiore rosso, il tuo tizzone ardente.

Ma più di tutto mi ha colpito questo brano in cui scrivi: "bisogna tornare nomadi per cercare e contemplare la Verità, tornare nomadi anche senza muovere un passo dalla propria città, persino senza uscire fisicamente dalla propria casa. Anche un malato inchiodato sul suo letto, può diventare nomade, anzi è già, se vuole, nella condizione di essere nomade, viaggiatore, in cammino, in Esodo. Tornare nomadi per lasciare le nostre case, i nostri templi di pietra, la nostra pesante condizione di «sani», di «buoni», per recuperare tenda e sacco a pelo, carte, bussola, borraccia, ipod, e camminare cantando e ballando verso la felicità.

Ma devo dirti la verità: ho trovato speranza viva e coraggio solo quando sono arrivato a Roma e ho visto la casa piena dei tuoi amici, gli amici di sempre, I ragazzi della panchina, ma anche i colleghi con cui tu hai condiviso tanto. È nei loro occhi che quelle parole che avevo letto hanno acquisito sostanza. È nel loro amore che ho visto che, sì, davvero, la morte non ha l'ultima parola. Hai scritto nel tuo testamento spirituale, "L' aratro l'ipod e le stelle": "Ah se noi riuscissimo davvero a danzare e ballare il Vangelo. Allora sì che saremmo guariti e potremmo cantare il nostro alleluja senza fine dovunque ci troviamo: all'osteria o al pub, in ospedale o alla stazione, all'ostello notturno della Caritas o al bar con gli amici. In Africa o a Manhattan. Sulla Canoa sulle acque del grande fiume. Kumbaya, my Lord. Anche oggi: Kumbaya."

Gia papà, allora sì che gusteremmo il Regno che è già e non ancora.

... e ieri mentre cantavamo mi è sembrato che i tuoi occhi lacrimassero di Allegria.

Signore vieni qui, ti prego e dacci la forza di cantare e danzare ancora!

Osea

Dopo la lettura del bellissimo articolo di Pio Cerocchi l'altra sera non riuscivo a prendere sonno e così ho mandato un sms agli amici più cari in cui ripercorrevo un po' le mie chiacchiere con Dio di questi ultimi dieci mesi.

All'inizio le mie preghiere erano indirizzate alla richiesta di guarigione, chiedevo di uscire da questo male, di smetterla con questo taglio del bosco che si è abbattuto sulla famiglia Giuntella (tre fratelli in tre anni), le avevo inti-

tolate salvate il soldato Ryan. Poi con l'incalzare delle brutte notizie mi sono soffermata sull'importanza della Buona notizia, il significato della buona notizia che irrompe nella storia dell'uomo. Chiedevo almeno una buona notizia, almeno Signore rallenta questo male. Preti e suore mi dicevano: noi preghiamo, ma i piani di Dio sono diversi dai nostri. Confesso che queste parole per loro di consolazione provocavano in me rabbia, dolore, rivolta. E allora ho cominciato a chiedere che almeno questi piani mi fossero rivelati. Quale disegno dietro tutto questo dolore che ci travolgeva con una velocità biblica?

L'altro giorno nella messa di saluto a Paolo (odiava la parola funerale), e nelle centinaia e centinaia di testimonianze che ci sono arrivate, mi è sembrato di intravedere una risposta alle mie domande. Non molti credevano al racconto del "tizzone ardente", continuamente ripetuto anzi, per dirla con lui, ostinatamente ripetuto, e qualcuno aveva voltato la faccia un po' annoiato. Al suo funerale, (chiamiamolo così, tanto ora lui non può protestare), la testimonianza così viva dei figli e degli amici ha riaperto le facce smorte di chi si era allontanato dal fuoco.

Il mio sms concludeva dicendo: ma non chiedete a me se ne valeva la pena! Qualche amico ha preso per amare le mie parole e allora voglio spiegarle meglio, alla luce dei giorni successivi. La mia era una domanda retorica e la risposta era implicita: sì valeva la pena di attraversare questa strada di dolore che era cominciata con Anna Maria e Cristina, che hanno fatto scuola a Paolo, come spesso mi diceva, fino ad arrivare alla sua morte nel giorno del Corpus Domini, il giorno del "fate questo in memoria di me". Perché il progetto di vita di Paolo si è perfettamente compiuto: ed è una fortuna che capita a pochi.

Laura

“La nostra resta la dimensione del sacco a pelo, della tenda: quella dimensione dell’esilio descritta alle origini del cristianesimo da Diogneto e che descrive così bene un intellettuale del nostro tempo, Michael Walzer. La dimensione dell’esilio, dell’esodo, è costitutiva della storia dell’identità ebraica e cristiana. (...) Tornare nomadi anche senza muovere un passo dalla propria città, persino senza uscire fisicamente dalla propria casa. Anche un malato inchiodato sul suo letto può diventare nomade, anzi è già, se vuole, nella condizione di essere nomade, viaggiatore, in cammino, in esodo.

Tornare nomadi per cercare e contemplare la Verità, per lasciare le nostre case, i nostri templi di pietra la nostra pesante condizione di “sani”, di “buoni”, per recuperare tenda e sacco a pelo, carte, bussola, borraccia, ipod e camminare cantando e ballando verso la felicità”

*(da L'aratro, l'ipod e le stelle.
Diario di viaggio di un laico cristiano,
Paoline Editoriale Libri)*

A Laura, Tommaso, Irene, Giovanni Osea

Bose, 23 maggio 2008

Carissimi, partecipo con grande emozione al vostro e nostro dolore per la morte di Paolo.

Gli avevo scritto nei giorni scorsi, e ancora, appena l'altro giorno, ci eravamo sentiti al telefono.

Paolo è una di quelle persone che rendono la vita più vivibile e che con il loro inconfondibile stile, fatto di profondità e trasparenza, aiutano la speranza. Voglio dare anche atto, per averlo personalmente constatato in lui, che la fonte della sua attività e della sua capacità di relazione con persone, eventi e cose era una vita interiore molto spessa, silenziosa e nascosta. Da essa scaturivano la sua serenità, il suo ascolto, la sua intelligenza penetrante e, da ultimo, la sua gioia, una forza discreta che trasmetteva nel quotidiano comunione e pace a quanti incontrava. Vi dico la vicinanza e l'affetto miei e della comunità, insieme con la preghiera fedele e il ringraziamento al Signore per il grande dono che ci ha fatto con l'amicizia di Paolo. Continuerà ad esserci accanto con la sua intercessione al Signore, meta segreta di tanti suoi pellegrinaggi, ora pienamente raggiunta.

Con un forte abbraccio,
humili caritate,

*fr. Enzo Bianchi priore di Bose,
con i fratelli e le sorelle della comunità*

“Io credo che la morte non abbia l’ultima parola. Lo credo perché mi sembra più credibile, perché lo sento profondamente “più razionale”...”

(p. 23, *L’aratro, l’ipod...*)

“L’avventura è cercare la strada per dare un senso alla vita, alla storia, agli squarci di indicibile bellezza della poesia e dell’arte, all’energia e alla creatività del pensiero, e anche una ragione profonda al dolore, alla finitezza umana, all’ingiustizia, alla libertà di scegliere il bene e il male”

(p. 23, *L’aratro, l’ipod...*)

Lo spirito laico del religioso Giuntella

di Stefano Ceccanti

Giovedì sera alle 18 alla Libreria Ave di Via della Conciliazione dovevo presentare l'ultimo libro di Paolo Giuntella, "L'aratro, l'ipod e le stelle. Diario di viaggio di un laico cristiano". Quella stessa via in cui al numero 1 stavano fino a qualche tempo fa tutti gli uffici dell'Azione cattolica e della Fuci e nei cui corridoi per lunghi anni avevamo dibattuto appassionatamente nelle sue visite frequenti e imprevedibili.

Da qualche giorno avevamo sospeso quella presentazione. Paolo non stava bene. Il suo male si era aggravato con una velocità impressionante. Giovedì, dieci minuti circa prima dell'ora prevista per quella presentazione ci ha lasciati a soli 61 anni. Per chi è credente ci sta solo aspettando "sotto il pergolato del Santo Benedetto di Israele" come scrive nel suo libro rispetto a Pietro Scoppola e alla sorella Maria Cristina. Mi aveva chiesto qualche giorno fa di commentare i capitoli sulla laicità.

Mi sembra doveroso, credo che lui avrebbe preferito così, partire proprio da lì prima di parlarvi di Paolo, di cui molti in questi giorni scriveranno ricordi perché in molti gli dobbiamo molto. Saranno però ricordi diversissimi tra di loro perché Paolo era una personalità così ricca da non farsi identificare in modo esaustivo. Lo stesso libro ce lo dimostra, con uno stile narrativo

ispirato al nomadismo, sfuggendo a definizioni, incasellamenti, alternando generi diversi e citazioni eterogenee. Come avrei risposto alla sua puntuale richiesta? La domanda sottesa alle parti sulla laicità è quella su come sia possibile condividere uno spazio di ricerca anche spregiudicata e un'intensa adesione alla verità, come si possa essere pienamente laici e pienamente cristiani. Ce lo dice bene in poche frasi, anche se per lui era molto più importante un buon elenco di esempi in carne ed ossa, a partire da suo padre Vittorio, da Vittorio Bachelet a Pietro Scoppola: "Noi siamo convinti di possedere la verità, mentre è il contrario. È la verità che ci possiede, e dunque ci rende liberi. La verità non è un randello, appunto perché non è nostra, non è un nostro possesso da imporre o custodire gelosamente. La verità ci possiede: dunque dobbiamo ascoltare più che urlarla in faccia agli altri.

Dobbiamo servirla con i nostri comportamenti miti, umili. Per condividere la verità dobbiamo sottrarci al suo abuso, alla sua parodia identitaria". Gli avrei detto non solo che ero d'accordo ma che questi suoi stessi concetti sono simili al ragionamento che fa uno studioso francese, Jean Bauberot, che fa vedere come la laicità sia stata una conquista che ha obbligato tutti a condividere lo spazio interno ad un triangolo, mentre ciascuno, in quella parodia identitaria di cui parla Paolo, vorrebbe vedere solo il proprio lato: i credenti della religione di maggioranza rivendicano il peso della loro forza e del radicamento storico, quelli delle religioni minoritarie l'uguaglianza a prescindere dal numero, gli atei e gli agnostici la separazione tra Stato e Chiese.

La laicità è possibile quando ciascuno si volta verso i lati degli altri e capisce che la verità tende ad abbracciarli e a criticarli tutti. Sono contento che mi avesse

chiesto della laicità perché commentare altre parti mi sarebbe stato molto difficile. Francamente non avrei saputo proprio cosa aggiungere a chi aveva dovuto sopportare la morte precoce di due sorelle in un anno e che a partire da quella esperienza ha scritto, dopo un profondo travaglio richiamato nel libro con una bellissima lettera sotto pseudonimo “Io credo che la morte non abbia l’ultima parola” e che, parlando nelle ultime pagine di sé ci ha scritto in un capitolo dal titolo “Nota di congedo”, oltre al sincero riconoscimento “il mio barometro personale dovrebbe essere moderatamente sul brutto” qualcosa di ancor più profondo: “Il ‘lieve’ problema di salute che mi ha colpito, mi appare un passaporto per entrare nel mondo della grande maggioranza dell’umanità che non gode di privilegi materiali e lotta e soffre per la vita, se non addirittura per la pura sopravvivenza”. Questo è ciò che avrei detto lì, nel dibattito che non c’è stato.

Scrivendo per parlarvi di Paolo vorrei però spiegarvi perché sarei stato lì, perché per me Paolo è stato un ‘maestro’ oltre che un amico. Uso la parola ‘maestro’ tra virgolette come fa Paolo nel libro, lui per rispetto a suo padre Vittorio, a Vittorio Bachelet e Pietro Scoppola perché ad essi “l’espressione non sarebbe piaciuta” in quanto “consideravano Maestro uno solo, l’Uomo-Parola di Dio crocifisso”, io per rispetto a lui che in fondo condivideva quel giudizio.

L’ho conosciuto prima della Fuci, quando ero uno studente di liceo a Pisa e insieme ad altri coetanei eravamo, più o meno consapevolmente, alla ricerca di una sorta di terza via tra la vecchia identità di sinistra, anche cattolica, che nelle forme classiche del cattolicesimo del dissenso si stava illanguidendo, stava diventando molto ripetitiva, assorbendo dalla sinistra spinte

ideologiche e massimaliste superate anziché metterle in discussione, e le forme di nuova destra che cominciavano a prosperare nella Chiesa e fuori di essa. Lui, che generazionalmente era uno dei pochi fratelli maggiori creativi rimasti nella Chiesa cattolica dopo il ciclone del '68 era l'incarnazione vivente che quella terza via era possibile. Ce lo ricorda nel libro, con tratti auto-critici rispetto a qualche via di fuga ribellistica in cui lui stesso era caduto: "la terza via, che alcuni di noi coltivavano come i monaci buddisti in Vietnam, non poteva essere né contro né lontana dai nostri coetanei".

Ancora da liceale mi consigliò, tra le altre, la lettura dell'ultimo scritto di Emmanuel Mounier, "Fedeltà", che invita i credenti a impegnarsi oltre gli schemi ambigui della politica cristiana e a comprendere le condizioni di possibilità per il vero progetto politico per cui valga la pena di impegnarsi, la costruzione di una "sinistra non comunista".

Quel testo precorre con decenni di anticipo anche la nascita del Partito Democratico che, se è potuto effettivamente sorgere, è anche per la semina di persone come Paolo, per anni instancabile animatore di incontri in tutta la periferia italiana, per abbattere muri, certezze apparenti, ripetizioni datate del passato, che ha seguito in tutta la sua vita l'invito che Mounier fa alla fine di quel testo: "Bisogna che riprendiamo la rivolta dei nostri vent'anni, le rotture dei nostri venticinque anni."

da *l'Unità* del 25 maggio

Giuntella, una lezione che vale per sempre

di Pio Cerocchi

Io non so se mai qualcuno leggerà queste parole che scrivo oggi in ricordo di un amico. Non so neppure se esse siano utili a qualcosa, a qualche tesi da sostenere contro qualche altra. Le scrivo e basta. Le scrivo per ragionare sull'espressione più forte delle lingue umane. Un concetto assoluto: "per sempre". Il primo impatto emotivo con questa locuzione (che può considerarsi un avverbio) fu leggendo il "lamento per la morte di Ignazio", di Federico Garcia Lorca, nel verso in cui icasticamente egli dice all'amico: "tu sei morto per sempre". Sì, questo penso a pochi giorni dall'eroica scomparsa di Paolo Giuntella, scrittore, apologeta e – lo diranno i posteri – forse profeta. Anche se la prima profezia si è già avverata nei giorni della sua morte, con il canto dei figli e degli amici che mi ricordava il suo canto nel giorno dei funerali della madre, tanti anni fa.

Cantare e piangere insieme; sognare ancora oltre ogni ragionevole limite umano. Sognare il Paradiso: questo Paolo ci ha insegnato nel lungo tratto di strada che unisce quei due eventi per i quali la parola "funerale" è del tutto inadeguata. Lo ha detto tante volte nella sua enorme produzione di scrittura (che voglio precisarlo non è mai stata quella di un "dilettante", a meno che i professionisti di quest'arte non siano soltanto i censori a stipendio della Rcs, o di altri editori lai-

ci e potenti), ma soprattutto ce lo ha insegnato in questa lunga Pasqua che da marzo si è conclusa nel vespro del 22 maggio, il giorno in cui per gentile tradizione le fidanzate romane portavano una rosa all'altare di santa Rita. Quella rosa che noi amici abbiamo posto accanto alla sua bara per ricordare il suo impegno politico di resistenza all'empietà della banalizzazione del tutto. Impegno laico di cristiano, che – lo confermo anche contro l'opinione di chi si è affrettato subito a dire il contrario – avrebbe meritato un più giusto ascolto ed adeguate responsabilità politiche nel grande areopago di una modernità, che poi è rimasta manzonianamente “attonita” davanti al trionfo della sua morte esemplare.

Morte eroica, perché nonostante la strenua lotta per differirla nel tempo, egli la ha accolta nella pienezza della fede; nella preghiera; in un silenzio affollato di pensieri, degli stessi pensieri di una vita: per la liberazione degli oppressi, per la giustizia, per una Chiesa povera e dei poveri, credibile e santa. Sì, perché, come insegna la sua malattia, la debolezza di un corpo, non solo non intacca la grandezza dello spirito che lo anima, ma al contrario moltiplica il suo influsso tra gli uomini e tra i popoli. Ha lottato respiro per respiro; ha resistito fino all'accettazione di una “resa” che era già nel conto di un destino cristianamente accettato.

Oltre alla fortuna di essergli amico da una vita, insieme agli altri amici più prossimi, ho avuto anche quella di accompagnarlo per alcuni tratti del suo ultimo cammino. E così giorno dopo giorno, ho capito di essere accanto a un grande uomo del nostro tempo che con lo sguardo, i gesti e poche parole stava completando con i patimenti del male, la sua catechesi sulla festa cristiana. Del non avere paura di una morte che “non

avrà l'ultima parola". Così s'intitola un capitolo del suo ultimo libro, che non avevo letto nella paura quasi di avvicinare ancora di più quel momento: "per scaramanzia" gli dissi un giorno in cui ancora voleva far credere che ce l'avrebbe fatta. Ma egli nel segreto del suo cuore stava già camminando con tutti i nomi della sua storia per una strada nuova. Senza paura. Da eroe. Per sempre.

Da *Avvenire* del 28 maggio

“Sbaglierò ma io ritengo che le Beatitudini non siano norme ma orientamenti, linee di marcia, indicazioni, una sorta di grande progetto di “felicità” (i francesi dicono *heureux*: felici, per dire beati) e di fraternità solidale.

E sono un rovesciamento delle logiche del mondo, delle logiche della disperazione realistica del cinismo borghese, della rassegnazione piccolo-borghese, un rovesciamento della morale comune”

(pp 41-42, *L'aratro, l'ipod...*)

“Sì, il cristianesimo è assolutamente incompatibile con alcuni disvalori dell’Occidente. Peraltro, disvalori dominanti nella nostra vita quotidiana, sociale, nei luoghi comuni culturali: il materialismo pratico, il consumismo, il carrierismo, il cinismo, il rampantismo, la facilità con cui sul terreno affettivo non si stringono più patti duraturi ma si passa da una storia all’altra, da un divorzio all’altro”

(pp. 78-79, L’aratro, l’ipod...)

Il viandante della parole

di Marco Damilano

Sulla parete della stanza, interamente coperti da scatole di sigari, pile di libri, copertine di cd, spuntavano un manifesto di Benigno Zaccagnini del '76 («Ha vinto Zac»), un'immagine di Gandhi con Chaplin e la foto di un convegno a Brentonico del 1983, con Pietro Scoppola, Achille Ardigò e Roberto Ruffilli a parlare di Moro e Bachelet e in piedi lui, il padrone di casa. L'ospite che per la prima volta metteva piede nell'antro veniva accolto da uno spiritual a tutto volume e da Paolo, in apparenza poco intenzionato a metterlo a suo agio, almeno nei cinque minuti iniziali. Perché poi da lì partivano discussioni interminabili, serate indimenticabili.

Giovedì 22 maggio Paolo Giuntella si è «accoccolato nel Signore», come amava dire. Lo si è ricordato come giornalista del Tg1, scrittore, presidente della Lega democratica di Ardigò, Scoppola, Gorrieri, Gaiotti De Biase, Lipari, Prodi, fondatore dell'associazione Rosa Bianca... Tutto vero. Ma Paolo è stato molto altro ancora. Valgono per lui le parole che aveva usato per l'amico Cesare Martino, sociologo prematuramente scomparso: «evangelicamente libertario e anarco-cristiano». Un intellettuale militante, un viandante della parola. Un nomade irrequieto di dogmi, ideologie, incasellamenti. Eppure tenacemente attaccato alle sue convinzioni, solido sulle sue radici, un albero ben piantato sul fiume.

Non aveva mai dimenticato la lezione di Mounier: l'avvenimento sarà il tuo maestro interiore. I fatti della quotidianità e le persone in carne e ossa, perché «i pensatori si accorgeranno della fine del mondo un quarto d'ora dopo». I suoi eroi erano due giornalisti, irregolari come lui: il convertito Gilbert Chesterton, di cui rivedicava la passione per la birra e i sigari, e Giuseppe Donati, per la fedeltà sofferta alla Chiesa, perfino nell'amarrezza dell'appoggio al fascismo.

Giuntella è stato il personaggio più irruento di una generazione, quella dei cattolici democratici cresciuti tra gli anni Sessanta e gli Ottanta. I figli e i nipoti del Concilio, di Lazzati, Dossetti, Montini, segnati per sempre dalla decapitazione delle intelligenze migliori, Moro, Bachelet, Ruffilli. Una cultura che non può essere rinchiusa nei confini della Dc o della sinistra dc, né tantomeno nel recinto più ristretto dei partiti che ne hanno preteso l'eredità, come la parabola di Paolo dimostra. Una storia poco raccontata: in libreria e in tv dilagano i cuori neri e i loro omologhi rossi, ma non questi credenti che rappresentano un bel pezzo del Paese, cattolici e anti-integralisti, movimentisti e istituzionali. Colpa del silenzio di tanti, colpa del deserto provocato da venti anni di mortificazione dei laici nella Chiesa.

In questo deserto Giuntella non ha mai smesso di gridare, con mitezza e ironia. Girava senza sosta l'Italia in lungo e in largo, per parrocchie, associazioni, comunità. Viaggi in macchina che potevano durare anche otto ore, con lunghe soste in trattorie poco frequentate. Lui, autorevole volto del Tg1, si spostava anche per poche persone. Estraeva dal quadernino valanghe di spunti, provocazioni: l'ultimo libro, l'ultimo disco jazz, «perché a credere sono rimasti solo i musicisti», l'ulti-

ma litigata... Disordinato, magnificamente disorganico, spiazzante. Una volta, cambiando le parole, intonò “Bandiera rossa” davanti a Veltroni, un po’ imbarazzato. Un vero leader per i ragazzi di Zac e per quelli della Rete, per i giovani di Azione cattolica, Agesci, Fuci, Acli, con un credo riassunto nello slogan del cileno Rodomiro Tomic: «Non esiste il centro tra giustizia e ingiustizia».

Il suo sogno era un «partito progressista “liberal” promosso anche da cattolici». Con la certezza che ai cattolici fosse assegnata la missione di tenere insieme riformismo e profezia, cultura di governo, tensione ideale e il sentimento popolare. E il compito di evitare per la sinistra post-ideologica la fuga in «una modernizzazione affascinante ma senz’anima, legata a una secolarizzazione in cui è radicalmente estromessa la questione del senso», come aveva previsto già nell’87.

Quel partito si chiamava Ulivo e poi Partito democratico. Ma quando il Pd è finalmente arrivato, Paolo aveva già cambiato passo. La sua buona battaglia si era spostata sul fronte del pluralismo ecclesiale, la sua più grande preoccupazione. Ha continuato a lavorare fino all’ultimo, sempre più con l’occhio al mondo, dai gesuiti salvadoregni trucidati dagli squadroni della morte all’adorata Irlanda alla comunità congolese di Roma, tutti componenti della sua ideale Internazionale delle Beatitudini, l’unica in cui si riconoscesse davvero. E quando vedeva colleghi magari ex gruppettari sgomitare a caccia di posti e visibilità sorrideva ricordando che il suo libro di formazione era “Opinioni di un clown” di Heinrich Boll: il giullare che strappa la maschera al potere, lo demistifica, lo rende nudo.

Solo lì, nel tramandare di padre in figlio il gomitolino dell’alleluja, il filo disperso che sembra impossibile ac-

chiappare nella tragica storia degli uomini, vedeva la possibilità di un cambiamento anche sociale e politico, la speranza di cieli nuovi e terre nuove, l'attesa che la notte finisca, perché la notte si fa più scura quando il mattino sta arrivando. Chi ha ascoltato ai suoi funerali trasformati in una danza della vita le parole dei figli Osea, Tommi e Irene sa che il tesoro è ben custodito. Nella sua camera aveva appeso tre poster di Chagall pieni di blu: il blu è stata la prima cosa che ha visto quando è arrivato lì, di fronte all'Osteria del vecchio d'Israele dove, Paolo ne era sicuro, sui tavoli di legno portano il vino di Cana, «che è gratis, non sbronzia mai e non fa male».

Dal quotidiano *Europa* del 27 maggio

**Quella sua eleganza naturale,
nel vestire come nel parlare**

di Santo Della Volpe

“Vieni, vieni a vedere...”. Camminavamo nel fango, il fango che è profondo più di 10 centimetri, quello che non si stacca mai dalle scarpe... il fango dei campi profughi è sempre così. Paolo mi tirava per la giacca, tra le tende del campo di Kukes, in quel lontano mese di aprile del 1999. Camminava veloce, con il sorriso sulle labbra e la voglia di far vedere una scena che a lui sembrava incredibile. Sì, perché, pur essendo alla vigilia di Pasqua, era arrivato dall'Italia un carico di panettoni che la Protezione civile stava distribuendo ai profughi. Controllammo la scadenza, per “mestiere”; non erano scaduti, ma Paolo non poteva far a meno di riderci sopra, di fare continue battute con i responsabili del campo, con l'ironia che lo aveva contraddistinto per tutta la vita, e che in quel momento difficile, tra kosovari scappati dalle proprie case e dal proprio paese, riparati dalla pioggia battente sotto le tende militari, dava un aspetto surreale, ma anche lieve alla pesantezza di una situazione di sofferenza.

Paolo era così, capace di cogliere con una battuta le contraddizioni della storia e delle situazioni che vediamo e viviamo quotidianamente. Perché univa sempre all'ironia, una sensibilità straordinaria, capace di leggere nei volti e negli occhi la dimensione più profonda

di un fatto, che poi descriveva magari partendo da un particolare esteriore o estetico.

In quei giorni a Kukës per lui i protagonisti furono i bambini: arrivò con la troupe del Tg1 quando il paese albanese al confine col Kosovo era pieno all'inverosimile di profughi: e pieno di bambini tristi, ma con gli occhi capaci di lampi di allegria, magari davanti ad un pallone. Bambini dappertutto, anche davanti, dietro e sotto l'appartamento che ci faceva da alloggio e redazione. I bambini di Kukës lo colpirono più della guerra che si svolgeva a due chilometri da noi: nel senso che gli avvenimenti bellici erano solo l'origine dei problemi che vedeva e affrontava ogni giorno, cioè la sofferenza dei profughi.

“Vai tu su al confine”, mi diceva, fai il pezzo anche per noi, io sto qui, questa gente ha un'umanità tutta da descrivere, da far vedere”. E così faceva.

Lo colpì quell'esperienza e lì ci conoscemmo come amici, oltre che da colleghi, tra nebbia e fango, tra tende e pioggia. Perché colleghi e vicini nelle battaglie, deontologiche e sindacali, lo eravamo da tempo, da tanti anni, dal primo Gruppo di Fiesole e da quelle riunioni, nelle nostre case, per parlare e parlare, capire e reagire di fronte ad un mondo che cambiava, ad una Rai sempre sull'orlo di una crisi (di nervi oltre che economica e politica...), all'arroganza di quelli che volevano sempre superare nella “corsia d'emergenza”, come dicevamo, chi invece era quotidianamente in coda, a lavorare e con la “schiena dritta”.

Ma Kukës era diverso... ci dicemmo poi dopo quella esperienza. Nelle riunioni o in mensa Rai, luogo “mitico” di osservazione giornaliera della nostra realtà. Recentemente scherzavamo bonariamente sui suoi cappelli a larghe tese; ma eleganti, certo, perché comun-

que era nella sua natura un'eleganza naturale, nel vestire come nel parlare: sempre vivace, sempre ironico, sempre, comunque, profondo, mai indulgente o reticente di fronte alla deriva di un paese così tanto amato, ma che tanto però ci faceva arrabbiare.

Ciao Paolo, te ne sei andato, lasciandoci senza le tue battute e le tue riflessioni spesso amare, ma mai superficiali. E mentre, di nuovo, torniamo a veder sfilare, nel Transatlantico e a Saxa Rubra, quegli "orribili" (come dicevi tu scandendo le sillabe) nodi di cravatta larghi e quelle "inguardabili" scarpe a "papera", per di più marroni...

Ciao.

da *www.articolo21.info*

“La grande sfida di un cristiano maturo è la ricerca continua di un equilibrio forte, virile, ragionevole se non razionale, tra moderazione e radicalismo, prudenza e obiezione di coscienza, moderazione e rivoluzione, cultura laica e profezia, conoscenza tecnica e competenza, da una parte, passione per la giustizia e passione per l'infinito dall'altra”

(p. 26, da *Strada verso la libertà.*
Il cristianesimo raccontato ai giovani,
Paoline Editoriale Libri)

L'aratro, l'iPod e (forse) le stelle

di Gianni Di Santo

Aveva provato a chiacchierare con la morte nel suo ultimo, splendido libro *L'aratro, l'iPod e le stelle*. Una riflessione a braccia aperte sul senso della vita, e sull'impegno dei cristiani in una società in crisi e difficile come quella di oggi. Aveva provato a farlo con il suo solito modo: con il sorriso sulle labbra. Con l'ironia di sempre. Citando i suoi autori preferiti, quelli che appunto, sorridevano alla vita. Ma anche un libro che nascondeva nelle pieghe delle pagine il senso vero di una vita piena, affidata a Dio. Quel "lieve problema di salute" che descriveva non era, in realtà, un lieve problema. Lui, Paolo Giuntella, lo sapeva. Ma, in qualche modo, ne parlava anche con i suoi amici più intimi, scherzandoci su. Così, quando sua moglie Laura mi ha chiamato al telefono per chiedermi un favore da parte di Paolo e dicendomi che non mi poteva far parlare con lui "perché Paolo è afono", ho capito che quel "lieve" problema di salute stava portandoselo via.

Ha lavorato fino all'ultimo giorno, seguendo per il Tg1 le consultazioni politiche dal Quirinale, e partecipando a conferenze e incontri pubblici. L'ultimo incontro proprio quello dedicato al suo grande maestro, Pietro Scoppola, anche lui scomparso recentemente. E così Paolo, il clown dimenticato degli ultimi anni dal mondo civile ed ecclesiale, quello più istituzionale, per-

ché invece la gente lo conosceva eccome, lo invitava in giro per l'Italia, e ovunque mieteva successi di pubblico, se n'è andato "accoccolato nel Signore", come lui amava dire, in un giovedì di maggio, alla stessa ora in cui doveva presentare il suo ultimo libro alla libreria Ave a Roma.

Un girovago della parola e dei sentimenti, ma anche l'intellettuale integro che sapeva riflettere "in piedi" sulla Chiesa, sulla politica, su un Paese come il nostro che doveva ritrovare l'ethos della buona battaglia. Gran divoratore di libri e di musica, ce lo ricordiamo educatore appassionato in una parrocchia di periferia, venticinque-trent'anni fa, con i suoi discorsi su Mounier, Maritain, Lazzati e Dossetti, e poi giornalista inquieto tra le strade del mondo e tra i palazzi più seri del Quirinale. Ce lo ricordiamo ironico, un cattolico "gaudente", sempre pronto però alla riflessione seria. Sapeva a memoria tutti i nomi dei grandi dello spiritual americano, e andare a casa sua significava fare un corso accelerato di cultura musicale. E poi tutti quei nomi di poeti, teologi, scrittori, intellettuali, non solo biografie messe lì per caso a sfoggio di erudizione, quei nomi della storia del movimento cattolico e in particolare di quelli che avevano sognato il Concilio Vaticano II.

Qui Paolo Giuntella era insuperabile: in questo tramandare la fede di padre in figlio, come un grosso gomito da dipanare ogni volta, che lui chiamava appunto il "gomitolo dell'alleluja", c'era, anzi, c'è tutta la scommessa di oggi, di un cristianesimo che non abbia paura di dialogare con il mondo e che diventi speranza di una vita felice per tutti. Negli ultimi tempi aveva cominciato a raccontare gli ultimi, i vagabondi, i "folli" di Dio, tutti quei dispersi incontrati per caso in un pub, per strada, durante i suoi tanti viaggi. I suoi ultimi

libri sono esperienza letteraria ma anche vita vissuta. Ha sempre sognato una Chiesa bella e profetica.

Ogni tanto, incontrandoci alla messa della comunità congolese in piazza Pasquino a Roma, capivo come quell'esternazione del sorriso, della danza e della musica che erano così forti in lui non provenissero da un'esigenza estetica, ma nascessero da una ricerca spirituale interiore sobria e solitaria. Adesso che ha raggiunto suo padre, la madre e le sorelle, e tutti i suoi amici e maestri, lo immaginiamo che starà danzando con loro. E bevendo una bella birra all'Osteria del Vecchio Isaia. Ci mancherai.

Da *Segno nel mondo*, giugno 2008

“Ogni amore umano, nella dimensione erotica autentica, anche quando conserva segreti “in comunicati” dell’uno e dell’altro, o interrompe la comunicazione interpersonale, sprigiona comunque, o ha già sprigionato nel suo nascere, una carica di energia interiore, un desiderio di comunicazione che non può essere destinata alla polvere o ridotta a fenomeno chimico. Un desiderio di amare, conoscere, comunicare che non può non possedere un’anticipazione futura, dell’amore otre il tempo, della conoscenza, della comunicazione, della tenerezza, della bellezza oltre ogni limite della condizione umana”

(p. 92, *Strada verso...*)

“È questo il tempo che ci è dato di vivere. Ma tutti i tempi, anche l’ingombrante Novecento a cui voi per gran parte della vostra vita non appartenete più, sono in particolare per il cristiano, tempi di assunzione di responsabilità. E forse proprio questo stare in campo aperto senza le cucce calde delle certezze precostituite rende ancora più affascinante, ricca, entusiasmante la vostra sfida”

(p. 210, da *Strada verso...*)

Una persona vera *di Roberto Morrione*

È difficile ricordare Paolo senza un filo di commozione. Ha voluto fare il suo lavoro dal Quirinale fino alla fine, con la difficoltà di un fisico debilitato da una lunga malattia, ma esprimendo la passione, la correttezza, la lucidità d'analisi, l'equilibrio garbato che lo hanno sempre contraddistinto.

Ho trascorso con lui, fianco a fianco, molte stagioni difficili e complesse, in un TG1 dove riaffermare i valori di un'informazione a schiena dritta, libera da condizionamenti politici e di schieramento, da un consolidato conformismo verso il potere e da schemi editoriali spesso lontani dai veri problemi della realtà, ha significato negli anni battaglie quotidiane, redazionali e sindacali, testimonianze minoritarie e faticose.

Il ricordo di quegli anni, prima che io fossi costretto a lasciare la testata per un insopportabile diktat dell'allora direttore Bruno Vespa, che a mia insaputa aveva "spaccato" in due la redazione Cronaca da me diretta, è fatto anche di assemblee, riunioni, documenti, congressi sindacali di fuoco con alterne vittorie e sconfitte. Paolo non è mai mancato a questi appuntamenti, con la sua cultura di intellettuale cattolico aperto al sociale e a valori di eguaglianza e di pace.

Così gli avversari ci definivano catto-comunisti, con intenzione dispregiativa e liquidatoria, ma che per noi

era invece il segno di un'unità da diverse posizioni per raggiungere fini comuni. Paolo era molto più cattolico che comunista, formato sul pensiero di Maritain e alla scuola di Ardigò e Pietro Scoppola. Io ero solo comunista, ma quella definizione impropria la porto ancora con orgoglio e con il ricordo indelebile di una dura stagione di ideali.

Fu l'antifascismo che ci aveva fatto incontrare, ben prima del percorso professionale al TG 1. Figlio di uno storico che aveva sofferto nei lager nazisti, Paolo già nei primi anni '70 animava movimenti giovanili cattolici attorno al quartiere Mazzini e al liceo Mamiani, gruppi attaccati anche fisicamente dai fascisti.

Così chiese aiuto alla sezione di quartiere del Pci, di cui ero allora segretario. Rispondemmo non solo con la solidarietà, ma fornendo una protezione concreta, nei limiti possibili di quell'aspra stagione di conflitti. Paolo non lo dimenticò mai, quando arrivò alla Rai e al TG 1. Fu la prima pietra di quell'edificio non solo professionale a cui lavorammo insieme e purtroppo rimasto incompiuto, ma che ha oggi, in un quadro civile per molti aspetti devastato, nuove prospettive di impegno e di rinnovamento.

In fondo, caro Paolo, sono le stesse di allora.

da *www.articolo21.info*

I privilegi ricevuti vanno risarciti

di Roberto Napolitano

«LA VITA è tosta, ma è bella. Lo hai ripetuto anche l'ultima volta che ci siamo sentiti. Mai come quest'anno che sono partito e avevamo un oceano in mezzo ti ho sentito vicino. Sapevi che ero preoccupato e mi hai detto che, invece di pensarti, dovevo studiare e che ogni volta che mi venivi in mente, dovevo invece tornare a concentrarmi e a studiare per te. Dovevo farlo per te, ma soprattutto perché come amavi ripeterci: i privilegi ricevuti vanno risarciti». Giovanni Osea Giuntella, anni 25, sabato tarda mattinata, chiesa di Cristo Re in viale Mazzini a Roma gremita all'inverosimile, nei primi banchi Carlo Azeglio Ciampi e gli amici della comunità congolese, suoni, volti e musiche di tutti i colori. Parla commosso del padre Paolo, molto più di un quirinalista del Tg1 o di uno scrittore, l'impronta mai nascosta di Dossetti e La Pira, portato via da un male incurabile che ha sopportato con il sorriso fino all'ultimo respiro. Lo fa durante la preghiera dei fedeli, la voce a strappi, alla messa di funerale, e ci sta donando una straordinaria lezione su che cosa può e deve essere una famiglia: il valore dell'educazione, il gusto del sacrificio, il rigore come regola di vita che ricorda alla tua coscienza di bambino, adolescente e giovane che i privilegi ricevuti vanno risarciti. Una lezione ancora più straordinaria perché cade in una stagione in cui le

cronache da troppo tempo ci costringono a fare i conti con le degenerazioni dei figli della noia, il segreto di famiglia della cocaina che accomuna nel vuoto genitori e eredi, la risposta ancora debole alla sacrosanta richiesta di sicurezza nelle case e in strada che esige (davvero) certezza della pena e cultura profonda della legalità, il rigurgito intollerabile di pulsioni razziste. Rientrare a casa in motorino a poco più di vent'anni, da fidanzati, e perdere la vita insieme perché un altro giovane che non potrebbe guidare - ha la patente sospesa - lo fa tranquillamente con la Mercedes di papà e non rispetta il rosso. È successo a Roma, giovedì scorso, al quartiere Nomentano. Caschi, bastoni, spranghe, una ventina di giovani armati danno l'assalto a tre piccoli negozi, due alimentari e un phone center, gestiti da commercianti provenienti dall'India e dallo Sri Lanka. Terribile. Anche questo è successo a Roma un paio di giorni fa, nel popolare quartiere del Pigneto. Due episodi gravissimi che misurano, alla perfezione, il perimetro dell'abisso di disagio educativo e assenza di coscienza civile con cui la società nel suo complesso è costretta oggi a fare i conti. Un abisso che pretende, a ragione, risposte efficaci da tutti - istituzioni, scuola, forze dell'ordine, magistratura - ma che non può non farci interrogare anche su ciò che accade nelle nostre case, nelle nostre famiglie, dentro di noi. «I privilegi ricevuti vanno risarciti». La metafora educativa di un padre che amava il sax e i deboli, credeva nella Costituzione e nelle regole, e se ne è andato con l'altro figlio scout che suonava la chitarra e cantava con gli amici a due passi dalla sua salma e dalla madre in una via di Roma, può essere un buon inizio. Per cominciare a capire, se non altro.

dal *Messaggero* del 26 maggio

**Me lo vedo sghignazzare
per il bordello che è riuscito a mettere in piedi
anche al suo funerale**
di Ennio Remondino

Chi si fosse trovato sabato 24 maggio, attorno all'una e mezza, bloccato nel traffico lungo viale Mazzini, all'altezza della chiesa di Cristo Re, sappia che la colpa è stata tutta di Paolo Giuntella. Centinaia e centinaia di persone sulla scalinata della chiesa, come su di una gradinata a sentire e partecipare ai canti afro di un gruppo misto di giovani neri e bianchi che mischiavano inni alla gioia e alla speranza in congolese o inglese o qualunque lingua a loro piacesse.

Festa per Paolo, che se ne stava finalmente a riposo, liberato dalle sofferenze umane di ieri, sghignazzando certamente per il bordello che era riuscito a mettere in piedi anche al suo funerale.

Paolo Giuntella, per quelli di voi che ancora guardano la televisione, era quel buffo signore con farfallina e barba che per una decina d'anni ci ha raccontato sul Tg1 del Presidente della Repubblica. Quirinalista, si dice, che poi vuol dire il giornalista incaricato di seguire il Capo dello Stato in ogni sua visita ufficiale, in Italia o per il Mondo. Paolo, pur prigioniero dello strettissimo protocollo di rito e sicurezza, è riuscito sempre e comunque a dirci cosa era accaduto, cosa era stato detto e, soprattutto, cosa era sottinteso.

Ai confini con l'impossibile. Paolo Giuntella se n'è andato dopo aver combattuto la sua ultima battaglia contro la malattia e averla persa. Del resto, quella per le cause perse era vocazione di vita per Paolo.

Contro la povertà, contro il razzismo, contro le discriminazioni, contro l'ingiustizia sociale, contro l'ipocrisia, contro la menzogna, contro il carrierismo, contro l'uso privato del bene pubblico della televisione. Destinato a perdere, a guardarsi oggi attorno. Cattolico democratico, potremmo chiamarlo. Per chi non lo amava, un "catto-comunista". Paolo era sicuramente un uomo di grande fede e un uomo di radicata, profonda, assoluta convinzione democratica. Una forza morale che c'è piombata addosso anche sabato, quando ha taciuto lui, attraverso le parole di preghiera della moglie e dei figli. Una forza interiore in grado di far paura.

In quelle due ore e mezza di riflessione che Paolo ci ha regalato, ho scoperto un modo pratico e pubblico per la misurazione della fede personale in Dio. Sul volto di chi credeva che Paolo fosse tornato alla Casa del Padre, persino qualche sorriso o comunque lacrime serene. Le lacrime più difficili da ingoiare erano quelle di noi che non avevamo la consolazione di poterlo reincontrare. Fede condivisa, fede smarrita, assenza di fede e, per assurdo, una fede comune e forte che ha unito tutti quelli che assieparono la chiesa. La voglia di stringersi attorno ad una fragile umanità di valore che dava senso a quel mestiere meraviglioso e assieme di merda che molti di noi avevano condiviso con Paolo.

Giornalista di razza, si diceva una volta. Certamente un uomo buono. Un "galantuomo", verrebbe da chiamarlo. Anche occasione per ritrovarli, quei galantuomini che danno ancora speranza in un'Italia migliore. Carlo Azeglio Ciampi che resta per le oltre due ore at-

torno alla bara di Paolo e che esce alla fine, nel saluto quasi confidenziale di tanti giovani: “Buon giorno signor Presidente”. I due corazzieri accompagnano la corona di Giorgio Napolitano e ne fanno le veci. Anche un pezzo di ciò che resta di quel giornalismo di “Servizio pubblico” Rai, quello di sostanza che meno appare, troppo spesso evocato e troppo poco praticato.

Un giovanotto, uno scout come era Paolo, probabilmente, ponendole come preghiera dei fedeli, ha detto alcune cose che mi hanno colpito. Insegnamenti alla Giuntella. Uno: “Su questioni come povertà, guerra, ingiustizia sociale, non esiste una lettura di destra, di centro o di sinistra. O si è da una parte o si è dall’altra”. Un altro ragazzo, citando l’invocazione evangelica dell’essere sale e lievito per i cristiani, ha ricordato il paradosso educativo e politico tipico di Paolo: “L’identità cristiana non può voler dire farsi saliera e forno”. Anti ideologismo per un’inossidabile idealità.

Paolo Giuntella era molto di più e molto meglio di quanto io sia capace di raccontare. Io ho perso un amico, un fratello di tante speranze, obiettivi, forse illusioni. Tutti noi abbiamo perso un bravo giornalista ed un galantuomo, e non è piccola cosa.

da *www.articolo21.info*

“Oggi, ai cristiani spetta soprattutto rileggere i testi di Martin Luther King, riscoprire con lui la fonte, dissotterrare la sua lezione militante, la sua azione, la tecnica della nonviolenza e della disobbedienza civile, la sua mitezza evangelica “non buonista”, la sua ripetuta preoccupazione non per la prepotenza dei malvagi, ma per il silenzio dei buoni, per la paura dei buoni”

(p. 59, da *Il fiore rosso*.
I testimoni futuro del cristianesimo,
Paoline Editoriale Libri)

“Quelli della Rosa Bianca non erano eroi o santi lontani e irraggiungibili, ma studenti come noi, per giunta attratti dalle stesse letture: Avevamo in comune con loro dei maestri, e la passione per la letteratura e la poesia, il fuoco della politica e della ribellione all’ingiustizia. Ecco perché, quando si presentò l’occasione (...) tirai fuori come nome di un’associazione nascente quello pieno di suggestioni evocative della Rosa Bianca”

(p. 119, da *Il fiore rosso...*)

Ciao Paolo

di Claudio Sardo

Paolo Giuntella ci ha lasciati e ora ci precede, come hanno detto i suoi splendidi figli, cantando e ballando nella casa del Signore. Ci manca, ci mancherà Paolo. Era un collega colto, impegnato, curioso, creativo.

Per alcuni un fratello maggiore, per altri anche un maestro. Soprattutto era un giornalista che non teneva all'interno della professione il baricentro della propria vita sociale, che non concepiva come esclusiva (ed esauriente) la missione del giornalista. Il motore delle sue motivazioni, come delle sue inquietudini, era fuori. Non solo perché Paolo era un cristiano che, memore della lettera a Diogneto, "abitava la propria patria come straniero" pur partecipando "a tutto come cittadino".

Ma perché sapeva che solo tenendo le radici nelle ricchezza e nelle meschinità degli uomini concreti, nelle speranze e nelle ingiustizie, negli egoismi e nei desideri di fratellanza si possono continuare ad alimentare quelle passioni e quegli ideali, che altrimenti la quotidianità tende a sterilizzare e dissolvere.

Per questo, mentre assolveva con dedizione alle sue mansioni di quirinalista del Tg1, Paolo non ha mai smesso di scrivere e di pensare altre cose, di partecipare alla vita della sua comunità di fede, di tenere confe-

renze, di animare incontri con gruppi religiosi, sociali, giovanili, di essere cittadino manifestando anche in pubblico convinzioni, propositi, indignazioni.

Confesso che, nei rari incontri degli ultimi tempi, il suo radicalismo sempre stimolante mi appariva talvolta più carico di contraddizioni. Credo però che pesasse (certamente pesava su di me) la crisi di alcune categorie della nostra formazione, da un lato quelle del cattolicesimo politico, dall'altro quelle del giornalismo democratico e indipendente, che ormai non riesce più a definirsi senza nuove analisi sui poteri che governano l'editoria, i flussi di informazione, la gerarchia delle notizie, insomma quello che con disarmante passività i più chiamano "mercato".

Appunto, la crisi del giornalismo. Nel ricordare Paolo non potrei aggiungere nulla più di ciò che hanno scritto e detto alcuni suoi grandi amici. Ma credo che la sua testimonianza interpellasse ciascuno di noi quantomeno sul senso della professione, sui suoi limiti, sul grande affanno di questo momento. Per anni abbiamo considerato – o comunque abbiamo contribuito a che si affermasse come principio positivo – la terzietà del giornalista come condizione prima di autonomia e di indipendenza. Volevamo squarciare il velo di un giornalismo spesso complice, ossequioso con il potere costituito, un po' velinero. La risposta non poteva essere soltanto il giornalismo militante. Quell'idea di indipendenza, di "quarto potere" separato perché solo così funzionale ad una crescita democratica, ci è sembrata la chiave per poter aprire la porta ad un giornalismo migliore e al tempo stesso capace di affermare i propri canoni come universali.

Tanta strada è stata fatta. Tanti sono stati i risultati positivi. Forse però ora è arrivato il momento di

guardare in faccia alla nostra crisi. La vita di Paolo, il suo radicalismo magari un po' poetico e qualche volta incompiuto, è la testimonianza che si può essere buoni giornalisti anche se si coltivano le radici nel mondo, se non si recidono i legami con le passioni e le comunità di uomini, insomma se si trasgrediscono le regole della terzietà. Mi viene da dire, guardando le contraddizioni di oggi, che probabilmente si hanno maggiori chances di essere buoni giornalisti se la regola aurea viene trasgredita. Molti giovani colleghi sono stati formati con i principi del "quarto potere". Ne conosco tanti, di ogni giornale, di ogni tendenza: sono convinto che nella stragrande maggioranza dei casi hanno interiorizzato il valore dell'indipendenza, che sono consapevoli e responsabili della loro funzione in una società che divora quantità sempre maggiori di informazioni. Questa cultura però, combinata con i nostri ritmi crescenti e gli spazi decrescenti, ha prodotto un ceto giornalistico distaccato, separato. Si potrebbe anche aggiungere autoreferenziale. Ma questa sarebbe una verità parziale. Perché è vero che le dinamiche interne della categoria - le promozioni, i successi, gli insuccessi - rispondono spesso a logiche di ceto. Però è anche vero che il giornalismo è diventato giorno dopo giorno meno autonomo negli indirizzi di fondo, più dipendente nella gerarchia di valori e per questo meno capace di sottrarsi ai poteri esterni. Che sono soltanto in minima parte quelli politici.

Insomma la ragione della nostra crisi, che spero troveremo la forza di afferrare ed affrontare, sta nel fatto che mentre i giornalisti si sono fatti ceto separato per presidiare la loro indipendenza, si è affermata fuori di noi una forte, pervasiva "ideologia" dei media. Un'ideologia che si è imposta e che oggi è l'aria che re-

spiriamo. La terzietà è diventata “terzismo”. E il cinismo spesso è l’occhiale con il quale leggiamo la società. Anche i giornali indipendenti sempre più di frequente si fanno “giornali-partito”, quando ci sono interessi strategici da tutelare. Accade così che l’acquisto di impresa da parte di un soggetto straniero viene presentato ora come il bene assoluto, più tardi come il male assoluto, ma sempre con le medesime motivazioni (roveciate). E può accadere anche che le intercettazioni di un politico diventino improvvisamente impubblicabili, per valide ragioni di privacy, mentre invece quelle di un giovane finiscono, in dispregio di ogni privacy, nel tritacarne della pubblica morbosità solo perché sospettato del delitto eletto a caso dell’anno.

La testimonianza di Paolo ci può essere di aiuto e di conforto. Non per trovare di colpo una forza profetica o sindacale. Ma per scuoterci. Il giorno del saluto cristiano a Paolo Giuntella la chiesa del Cristo Re era gremita. C’erano tanti colleghi. Ma i giornalisti erano solo una piccola fetta di quella folla di amici e di conoscenti. C’erano tanti mondi che avevano apprezzato e amato Paolo. Era un giornalista dotato di una riserva critica perché non viveva in un ceto separato. Non si può dire che avesse rotto una convenzione perché la convenzione del potere distaccato non l’aveva mai rispettata. Mi piacerebbe che cominciassimo tutti a infrangerla con minori timori reverenziali. Non per tornare ad un giornalismo parziale e/o settario. Ma per irrobustire il nostro spirito critico. Per aiutare la formazione dei più giovani. Per dare un colpo al cinismo. Per tornare a coltivare passioni civili e radicalità etiche, che restando soli rischiano di essiccarsi.

da www.gruppodifiesole.it

**Immagino che lassù lo stiano accogliendo
suonando il sax**

di Barbara Scaramucci

Alla fine degli anni settanta Paolo Giuntella era già una firma prestigiosa di "Avvenire". L'ho conosciuto allora, io ero una collaboratrice precaria, e a volte scrivevo, quasi di straforo, gli articoli nella redazione di Via del Tritone, dove Paolo, di qualche anno più grande di me, firmava già gli editoriali. Paolo era diverso da tutti, tremendamente ironico e incredibilmente autorevole. Ricordo i duetti comici con Pio Cerocchi, una sorta di cabaret in redazione. Un mese fa, durante la campagna elettorale di suo figlio Tommaso per le comunali di Roma e del suo inseparabile amico Giovanni Bachelet per il Parlamento, trovava la forza e il sorriso per parlare della sua malattia, e anche di questo con ironia.

E con la forza di una fede tutta speciale, così intima e così sociale, perché lo sguardo sulla società e sugli altri è stato il tratto caratteristico di Paolo giornalista e comunicatore. Quando arrivò al TG1, dove io lavoravo da alcuni anni, per certi versi mi sembrò "sprecauto", scriveva troppo bene per servizi da pochi minuti in televisione e infatti da quel momento abbinò al lavoro in TV una splendida attività di scrittore. E poi le inchieste per TG1 7, con quello spirito autentico di servizio pubblico, che lo portava ad essere sempre attivo nelle battaglie sindacali, fra i fondatori del primo

indimenticabile “Gruppo di Fiesole”, generoso con tutto e con tutti. Per chi ha avuto la fortuna di lavorarci insieme e di esserne amico si è aperto un vuoto faticosissimo da sopportare, eppure il ricordo di Paolo sarà sempre tratteggiato dai colori della sua ironica allegria, della sua passione per l’Irlanda, dei suoi racconti surreali: immagino che lassù lo stiano accogliendo suonando il sax.

da *www.articolo21.info*

“Piacere di essere cristiani, non mortificazione dell’essere cristiani. Felicità, non precettistica. Amore, non legge. Non ci hanno insegnato questo le donne e gli uomini di cui ho raccontato la personale esperienza d’incontro e di lettura?”

(p. 241, da *Il fiore rosso...*)

Breve biografia

Paolo Giuntella, nasce a Roma il 5 ottobre del 1946. Fin da giovane si è impegnato nell'associazionismo cattolico, in particolare nella Fuci, e nello scoutismo.

Nel 1966 fu tra gli "Angeli del Fango", i volontari, fra i quali molti scout, che scavarono senza sosta per soccorrere Firenze e i suoi cittadini colpiti dall'alluvione. Nel 1979 fonda la "Rosa Bianca", un'associazione cattolica orientata il cui nome s'ispira a quello dell'associazione di giovani cattolici e protestanti tedeschi oppositori del nazismo. I convegni e le attività dell'associazione per tutto il corso degli anni '80 saranno animati da molti dei futuri dirigenti e intellettuali dell'Ulivo e del Partito Democratico. In quegli anni si impegna intensamente anche nel sindacato dei giornalisti.

Laureatosi in Lettere moderne, ha collaborato con Il Popolo, Avvenire e diversi settimanali e mensili, ha diretto il mensile Appunti di cultura e politica, che si valeva di eccellenti firme come Achille Ardigò, Leonardo Benevolo, Ermanno Gorrieri, Luigi Pedrazzi, Pietro Scoppola.

È stato capo della terza pagina e dei supplementi culturali de Il Mattino, passato in RAI ha coordinato TV7, per poi divenire caporedattore di Speciale TG1, e in seguito corsivista televisivo e inviato speciale in Irlanda, Albania, nelle zone colpite dal terremoto in Umbria e Marche del 1997 e in Kosovo, dove è stato men-

zionato al merito dall'ambasciatore italiano per aver salvato la vita di un disabile rimasto in un'abitazione incendiata, e che per motivi etnici non veniva soccorso dai vicini.

Sposato nel 1980 con Laura Rozza dalla quale ha avuto tre figli, Osea, Tommaso e Irene.

Muore a Roma il 22 maggio 2008 dopo una lunga malattia, che non gli ha impedito di lavorare fino a 10 giorni prima di morire. Sorretto da una forte passione per la professione di giornalista e sempre coerente con il suo impegno civile, sofferente, con dignitoso riserbo, ha continuato a seguire per il TG1 le ultime consultazioni al Quirinale per la formazione del nuovo governo.

“... l’educazione cristiana, la catechesi, è il tramandare, il “raccontare”, una Parola che si è fatta carne, che ha assunto un nome un popolo immenso di nomi, un popolo che perdona e non giudica, che non condanna, che accoglie, perché il Padre che ama, è infinita misericordia, infinito conoscitore degli uomini, di tutte le debolezze e santità, grandezze e miserie, infinito consolatore”

*(p. 21 da Il gomitolo dell’alleluja.
Di padre in figlio il filo della fede,
di Paolo e Vittorio Emanuele Giuntella,
Editrice Ave)*

“In realtà non si capisce più il Natale, l’avvenimento, perché non si capisce più l’attesa, l’avvenimento. Non si capisce il Natale senza la croce. La croce è la spoliatura, farsi nudi di fronte alla storia, alla vita quotidiana, a Dio. È accettare la sofferenza, il dolore, come dato costitutivo della condizione umana eppure mai esaustivo perché c’è la Pasqua, il banchetto, il vino, la festa”

(p. 74, da Il gomitolo ...)

Bibliografia

Dossier Irlanda (Coines, 1974)

In cerca di una Rosa Bianca (La locusta, 1980)

Il gomitolo dell'Alleluja (Editrice Ave, 1986)

Giorgio La Pira venditore di speranza
(con Domenico Bernabei, Città Nuova, 1986)

Uscire dal tempio
(intervista biografica a padre Bartolomeo Sorge,
Marietti, 1989)

Fede e politica
(con Leoluca Orlando, Marietti Scuola, 1992)

Essere giovani e poter sperare.
Segni di speranza dal mondo giovanile
(con Antonio De Lillo e Franco Carnevali,
In Dialogo, 1997),

È notte a Kukes (Marietti, 1999)

E Dio suonò il sax (Marietti, 2002)

Strada verso la libertà
(Paoline Editoriale Libri, 2004)

Il fiore Rosso (Paoline Editoriale Libri, 2006)

L' aratro, l' ipod e le stelle.
Diario di viaggio di un laico cristiano
(Paoline Editoriale Libri, 2008)

Aldo Moro e Vittorio Bachelet
(con Achille Ardigò, Roberto Ruffilli
e Pietro Scoppola, Il Margine, 2008)

“Ecco l'incontro tra la croce e le opere. La debolezza della croce esorcizza la potenza delle opere. L'uomo nuovo delle opere di misericordia è l'uomo debole della croce, l'uomo della tenda che ha accettato di ballare con il Signore quando ha suonato il flauto sulla piazza del mercato”

(p. 23 da *Il gomitolo...*)

“Perché noi sappiamo che non lavoriamo per noi – e quando lavoriamo per noi commettiamo molti errori – ma lavoriamo per dare questa speranza di futuro che hanno avuto Moro e Bachelet ai nostri figli e ai nostri nipoti”

(p. 65, da *Aldo Moro e Vittorio Bachelet. Memoria per il futuro, Il Margine*)

